speciale-libri

Il 1848 in Europa e la rivoluzione degli intellettuali

Una critica inglese alla «primavera dei popoli»

Alcuni mesi or sono è apparso in Inghilterra un volume memorialistico che contribuirà a ridestare, se mai esso era declinato in quest'ultimo dodicennio seguito alla sua scomparsa, un più documentato interesse per la personalità e l'opera di Lewis B. Namier, lo storico dell'antico regime nell'Inghilterra preindustriale, il critico delle illusioni del 1848 europeo «vivaio di storia» e di aberrazioni nazionalistiche legate ai miti della supremazia culturale e politica tedesca, uno dei più grandi esperti, infine, di storia diplomatica europea fra le due guerre mondiali. Scritta dalla seconda moglie, questa rievocazione non può ambire a presentarsi come una biografia vera e propria (Julia Namier, *Lewis Namier. A Biography*, Oxford University Press 1971), ma per i molti materiali che vi sono confluiti si raccomanda quale utile lettura per saperne di più e meglio su una personalità così ricca e di sviluppo così complesso per le sue stesse origini e formazione cosmopolitiche alle quali egli seppe dare ordine e un ancoraggio nel mondo della sicurezza di un inflessibile torismo, conservatore ma radicale, in cui l'evocazione e l'esorcizzazione del «realismo di Marx» erano filtrate attraverso Pareto e Max Weber.

In Italia si conoscono forse più i risultati generali della scuola e degli studiosi che ne subirono l'influenza anche in campi lontani (basti pensare all'antichista Ronald Syme e ai progetti di «namierizzazione», con lo studio prosopografico, della storia di Roma repubblicana) e non si può dire che questa assimilazione, se c'è stata, si sia svolta parallelamente ad una più meditata conoscenza delle opere del maestro. «Scoperto» nel 1948 da risorgimentisti e pochi altri addetti ai lavori, pressoché ignorato per le sue analisi strutturali settecentesche, «presentato» più tardi con diverse motivazioni da Delio Cantimori e da Franco Venturi, Namier trovò infine un editore italiano grazie a questi ultimi che consigliarono, per lo stato stesso degli studi, di tradurre *1848: The Revolution of Intellectuals*. Oggi, mentre preannunzia come prossima la versione italiana della *Storia dell'Inghilterra nell'età della rivoluzione americana*, volume del 1930 con il quale Namier concluse il primo lungo ciclo di studi sul patriziato e sul parlamento inglesi negli anni di Giorgio III, l'editore Einaudi ripropone in veste economica il volumetto sul Quarantotto europeo già tradotto nel 1957 (Lewis Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino 1972, pp. 289, L. 1.600).

E' probabile che rispetto a quindici anni fa, questa ristampa sia destinata ad un impatto diverso, certo meno legato ad operazioni d'innesto indolore prima auspicate poi mancate o disattese ma in ogni caso non disgiungibili da un'opera di verifica che prima ancora che sui contenuti deve esercitarsi sopra una meno entusiastica collocazione culturale e storiografica del loro autore e dei suoi metodi d'indagine. L'uno e gli altri conducono indietro nel tempo, per vie diverse e non sempre omogenee in regioni culturali fatiscenti o ancora vitali, talune punto britanniche altre più legate alle esperienze ideologiche centro-europee dei primi del '900 oppure, e per lui fu una vicenda cruciale che non va sottovalutata, al mondo del Balliol College di Oxford dove, dopo il 1908, si avvicinò alla storia inglese moderna.

Namier in casa sua come venne rimproverato di non aver saputo commisurare i fini ai mezzi inseguendo interessi spesso divergenti e lontani fra loro, così si sentì spesso rinfacciare la sproporzione singolare fra la minuziosa e pedantesca prolissità dei suoi libri settecenteschi e l'esiguità dello spazio accordato ad altri grandi temi generali riassunti in poche pagine concentratissime. Qualunque sia il fondamento di questa accusa, in *La rivoluzione degli intellettuali*, Namier raggiunse invece con felicità narrativa una fusione mai più realizzata, credo, fra i due aspetti che hanno costituito sempre la sua forza di storico. L'ideologo e il ricercatore minuzioso vi sono perfettamente rappresentati con equità, in quell'intreccio dove tutti gli elementi sono ben visibili e non confusi e perciò dànno l'idea che senza di loro quel quadro sarebbe stato altrimenti impossibile.

Il suo *1848*, pubblicato originariamente nel 1946, in realtà appartiene ad una precisa stagione storiografica, quella degli anni 1935-45. Dopo l'avvento del nazismo al potere e l'esplodere del revisionismo delle frontiere nel cuore dell'Europa centro orientale, il russo-polacco di origine ebraica Namier, figlio di un proprietario terriero austro-galiziano, aveva sentito ridestarsi i mostri del '48. Le crociate delle nazionalità conculcate, le campagne annessionistiche mai sedate fin da «quando gli agnelli professorali di Francoforte, morsi dal cane pangermanico, contrassero la rabbia», la miseria dei programmi liberal-democratici di palingenesi delle nazionalità emergenti ma «senza storia», sembravano a lui avere una matrice unica, che rimandava al nodo del '48.

Per le ideologie nazionalistiche che aveva agitato e non attuato, ma per i guasti di lungo termine che aveva incubato ponendo in aperto conflitto il processo storico di «sviluppo costituzionale» da un lato e i movimenti nazionali dall'altro, quella che doveva essere la «primavera dei popoli» si rivelò per una grottesca parata d'ideologi borghesi e di intellettuali, allora tenuti a freno dai contrappesi di un saldo equilibrio conservatore, più tardi in grado di dilagare.

Namier aveva bensì manovrato e anche utilizzato — per gli scopi dell'Intesa e dell'imperialismo inglese nello scacchiere centro-europeo — quegli spettri quando nel 1915-20 aveva messo al servizio del Foreign Office la sua personale esperienza e conoscenza degli affari dell'Europa centrale e orientale (e non a caso la sua attività di scrittore storico-politico data soltanto dal 1915). Ma verosimilmente egli maturò la consapevolezza a livello storiografico dell'importanza decisiva del '48 non solo dietro la spinta delle rinnovate teorie degli storici tedeschi (significativo il caso di Veit Valentin) le cui apologie in chiave neoliberale sembravano auspicare una nuova «primavera dei popoli» questa volta più che mai a beneficio esclusivo dell'imperialismo pantedesco, ma soprattutto sotto lo spostarsi dei futuri rapporti di forza nel mondo e proprio nei punti caldi del centro Europa. A quella luce, mentre in polemica con tutti gli *appeasers* interni ed esterni proponeva come unica alternativa realistica l'alleanza con la Russia sovietica, sul fronte storiografico — contro ideologi vecchi e nuovi — ritornava alla crisi del '48, la cui lezione d'inconcludenza ideologizzante sembrava a lui confermata clamorosamente sul piano storico dai risultati concreti e tangibili usciti dal secondo conflitto modiale.

Ma facendo del 1848 solo la rivoluzione degli intellettuali, cioè un grande moto «per carattere e ideologie» esclusivamente cittadino-borghese, Namier sbilanciava oltre ogni misura il baricentro della prospettiva storica entro la quale esso deve essere inquadrato. Se è vero che i movimenti di massa contadini del 1846-48 erano ben presenti all'autore e che nel volume non mancano riferimenti relativamente al «sottofondo sociale» e ai movimenti di proletariato urbano che fecero da contrappunto ai conati rivoluzionari dei chierici, se è anche vero che in questo modo Namier contribuiva a distruggere non pochi miti di certa storiografia polacca o tedesca (la collera contadina in Galizia suscitata e manovrata *soltanto* a scopo provocatorio contro la nobiltà nazionale polacca; il diverso corso liberal-costituzionale tedesco qualora Francoforte fosse potuta durare, ecc.), però non solo finiva per mettere sullo stesso piano nazionalismo prussiano e nazionalismo di tipo giacobino, non solo l'intreccio fra coscienza nazionale e coscienza di classe da questa ottica usciva attenuato e distorto, con tutto quello che il nesso poteva significare quanto al rapporto democrazia-socialismo nel ciclo della rivoluzione borghese diretta da ceti dominanti reazionari; finiva, soprattutto, per concludere con una sottovalutazione netta degli stessi movimenti di massa, in special modo di quelli contadini che Namier tendeva a liquidare con l'accezione limitativa di moti rurali a carattere «puramente agrario». E non solo per il peso, subalterno quanto si vuole, che essi ebbero alle origini della rivoluzione borghese così strozzata ma, soprattutto, sul lungo periodo della storia avvenire del movimento operaio europeo.

Per non parlare del legame fra movimenti di massa e struttura sociale nelle campagne che andava fortemente differenziandosi anche in relazione alla mutata pressione demografica e ai risultati più notevoli della stessa crisi, ad esempio l'abolizione dei canoni signorili, ecc.

L'anglicizzato Namier, al contrario, aveva occhi e interessi rivolti a contraddizioni, e soluzioni alternative, alquanto diverse: per lui nel 1848 «gli intellettuali, rossi o di colore rosa, dovevano ancora imparare che il sistema parlamentare è basato su un'articolazione della società e non sul suo livellamento e che, una volta screditate le superiorità sociali e spezzata la struttura politica, è aperto il campo, o meglio è preparato il vuoto, per la dittatura plebiscitaria».

Mario Simonetti

Vermeer: «La lettera d'amore» (Amsterdam, Rijksmuseum)

Un'ampia trattazione di Giampiero Tintori dei mezzi antichi e nuovi per far musica

Fascino e varietà degli strumenti

Un settore della musica pochissimo noto in Italia ma estremamente vasto e affascinante e quello della organologia (che non è — come potrebbe far credere il nome — la disciplina che studia gli organi, che si chiama «organaria», ma quella che descrive e cataloga gli strumenti in generale). La fissazione eurocentrica che deforma la nostra visione della storia è tale per cui anche nel campo della musica, e quindi dell'organologia, vengono scartati con disprezzo, come appartenenti a civiltà inferiori o a non-civiltà, dati concreti che permetterebbero invece una ben diversa valutazione delle conquiste dell'umanità nel suo complesso. Molti studiosi appartenenti a nazioni colonialistiche hanno trovato nel corso del nostro secolo la sufficiente libertà e spregiudicatezza per valutare oggettivamente — magari proprio attraverso canali che venivano loro aperti dalle istituzioni repressive — la musica di quello che oggi chiamiamo «terzo mondo»: e nel campo dell'organologia hanno dischiuso un orizzonte immenso, rivelandoci tesori di invenzione, di fantasia, di creatività.

Per l'europeo che abbia un qualche rapporto con la musica, l'armamentario corrente di quest'arte si limita a una trentina di strumenti. Ebbene, se appena diamo uno sguardo agli strumenti in uso presso le civiltà dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceania e dell'America, oltre che agli stessi strumenti popolari europei, ci accorgiamo che il patrimonio usuale nella musica culta europea è una piccola goccia in un grande mare. E' vero che i nostri strumenti, grazie al loro particolare percorso storico, hanno raggiunto un grado altissimo di omogeneità e di possibilità tecniche, ma è altrettanto vero che non sono pochi gli strumenti — indiani, indonesiani e giapponesi, ad esempio — che a loro volta non hanno nulla da invidiare, in fatto di perfezione e di repertorio, a quelli europei più prestigiosi.

Mancava finora una trattazione completa e rigorosa della materia nel nostro paese, e l'UTET ha tentato ora di darcela pubblicando un'ampia opera compilata da Giampiero Tintori e intitolata *Gli strumenti musicali* (Torino 1971, 2 voll. per complessive pp. 1143 con circa 1000 esempi musicali e 138 tavole fuori testo, lire 25.000). Tintori, già noto per un suo volume su Stravinski e dal 1965 direttore del Museo teatrale alla Scala di Milano, pur occupandosi da decenni di strumenti musicali, non può essere considerato un etnomusicologo in senso stretto, non è cioè uno di quegli studiosi che, come uno Schaeffner, un Daniélou, un Kunst o tanti altri, hanno lavorato per anni a contatto diretto con le civiltà extra-europee.

La sua è dunque essenzialmente opera di compilazione sulla base di trattazioni classiche, e inoltre con un limite linguistico abbastanza serio per uno studio di questo genere (ad esempio ci sembra che non sia sufficientemente approfondito il contributo recato da Kunst, che ha scritto per lo più in olandese; e d'altronde il Tintori confessa candidamente, a proposito dell'importantissimo «atlante» degli strumenti popolari dell'URSS curato da Vertkov in anni recenti, che si tratta di opera «di non facile consultazione per noi» essendo «uscita in lingua russa!»).

Dunque Tintori si muove entro limiti ben precisi, piuttosto ristretti in verità, e purtuttavia organizza la complessa e vastissima materia in modo da riuscire a darci un'idea esauriente, anche se non di prima mano, di ciò che costituisce la materia prima della musica in tutto il mondo: e il lettore non potrà non restare stupefatto venendo a contatto con un mondo tanto ignoto quanto ricco e sorprendente, dove gli strumenti e le orchestre dei popoli più diversi del globo evocano universi sonori lontanissimi dal nostro.

Forse da questo punto di vista l'opera del Tintori potrà spingerlo a studiare e a comprendere che cosa è la musica dei popoli non europei, servendosi dei documenti sonori spesso validissimi che da qualche decennio a questa parte hanno prodotto case discografiche benemerite come «Folkways» o «Chant du monde», per non parlare della famosa collezione dell'UNESCO.

Agli strumenti extraeuropei è dedicato solo il primo volume dell'opera, mentre il secondo — forse con eccessiva condiscendenza all'eurocentrismo che si diceva — si occupa esclusivamente di quelli del nostro continente. Anche in questo campo l'autore non si discosta da una catalogazione condotta secondo criteri noti, presentandoci a uno a uno e con ricchezza di particolari gli strumenti europei dal medioevo ai nostri giorni: come nel primo volume, sono di grande efficacia documentaria le illustrazioni curate con dovizia e competenza da Alberto Basso. Finché si rimane nel campo della tradizione, tutto fila liscio e non si può parlare di errori od omissioni rilevanti. Purtroppo l'animosità aprioristica dell'autore nei riguardi della musica più avanzata («gli strumenti estremo-orientali... rappresentano una grande risorsa per l'avanguardia, quando è a corto di idee musicali», p. 577) gli fa evidentemente trascurare a priori un certo settore della musica di oggi, come già appare dal fatto che egli non cita neppure in bibliografia le opere lessicali a parer mio importanti di Avgerinos e di Smith-Brindle sulla percussione (e non solo d'oggi).

Da questo atteggiamento deriva evidentemente anche una notevole trascuratezza per alcuni strumenti usati da compositori non marginali dei nostri anni: invano si cercherebbe menzione del martello (usato da Schönberg, Mahler, ecc.), della tumba, della conga, del recco-recco, delle catene, delle verghe, della noce di cocco (Varèse), e via dicendo; per non dire che non v'è menzione neppure del famoso cimbasso verdiano, mentre in alcuni casi la nomenclatura è carente o mancante di raccordi linguistici (è il caso tra gli altri del cencerro, del hihat, della Almglocke). La scarsa considerazione per l'avanguardia induce infine l'autore a non curarsi affatto di quelli che potremmo chiamare «strumenti impropri», che pure sono usati oggi in partiture di Kelemen, Nilsson, Kagle, Kayn e tanti altri, e che avrebbero meritato, a parer mio, almeno una citazione. Tra gli altri nèi del libro citeremo l'estrema frequenza degli errori di stampa (anche quando si tratta di refusi apparentemente secondari, sono pur sempre fatti gravi in un'opera scientifica) e la mancanza di un indice alfabetico se non dei musicisti citati almeno dei costruttori di strumenti, cui l'autore fa costante riferimento specie nel volume «europeo».

Giacomo Manzoni

La storia di S.F. Mason

Le scienze della natura e il marxismo

La casa editrice Feltrinelli ha pubblicato la traduzione della *Storia delle scienze della natura* (2 vol., L. 2.500) scritta da S.F. Mason fra il 1947 e il 1953. L'autore — ci informa il presentatore A. Carugo — «faceva parte di un ristretto e isolato gruppo di intellettuali che nutrivano forti simpatie per il marxismo e al tempo stesso per l'Unione Sovietica». Tale particolare posizione avrebbe influenzato — secondo il presentatore — i contenuti dell'opera. Accenniamo sommariamente a tali contenuti e ai motivi per cui il libro sembra collocarsi entro una problematica assai diversa da quella che il riferimento al marxismo potrebbe far supporre.

Mason vede la scienza come risultante da due fonti: la tradizione tecnica da un lato e la tradizione intellettuale dall'altro. Introdotte in modo generalissimo queste «categorie» il volume si snoda nell'esame delle loro «manifestazioni fenomenologiche». Così tutto si riduce a constatare quale sia di volta in volta il grado di separazione o di congiungimento delle due tradizioni; ed è certo fatto non trascurabile che ciò avvenga attraverso l'esposizione di un considerevole materiale informativo. E' quasi superfluo osservare quanto sia povero (e alla lunga estenuante) questo metodo che esaurisce l'analisi storica della scienza nel soppesamento delle proporzioni in cui entrano le due componenti nelle varie circostanze; ad esempio tutto il discorso su Bacone gravita attorno alla spoglia affermazione che egli esprime più la tradizione artigianale che quella intellettuale.

E' essenziale invece notare come l'autore si riduca, fino alla trattazione della scienza del '600, ad affiancare parallelamente al fattore scientifico il fattore tecnico senza riferimenti ai rapporti sociali entro cui la tecnica si sviluppa e senza tentare di istituire (altro che con occasionali osservazioni esterne) una analisi delle interrelazioni fra questi due fattori. Un discorso a parte merita il rapporto istituito da Mason fra ideologia protestante e scienza della rivoluzione industriale (rapporto con cui tenta di spiegare anche la tradizione empiristica della scienza americana fino agli anni '40). Si tratta di una tesi ripresa da famosi saggi di R. K. Merton (si veda «Teoria e struttura sociale», III, Il Mulino) e a sua volta ispirata alle note tesi di Weber sull'influenza del protestantesimo nella formazione del capitalismo moderno. Come Weber trasferisce l'analisi del capitalismo dai rapporti sociali di produzione alle forme del pensiero e del comportamento, così a Mason, anche dove tenta di cogliere la finalità espressa nella scienza in un dato periodo, essa appare manifestazione di modi del pensiero e del comportamento e quindi gratuita scelta, proprio perché non la riconnette ai rapporti sociali.

Mason si colloca quindi entro un atteggiamento sostanzialmente pragmatistico; entro di esso il recupero dell'influsso della «struttura sociale» sulle forme della conoscenza è cosa scontata, ma è altrettanto chiaro quanto poco ciò abbia a che fare con una problematica marxista. Ciò non può essere imputato al Mason, che in nessun luogo pretende di rifarsi ad una siffatta problematica; ma appare equivoco riferire la sua opera ad una ispirazione marxista, indipendentemente dagli intenti critici (positivi o negativi) nei confronti di essa. Equivoco perché rischia di oscurare i temi e i problemi legati oggi alle esigenze di una analisi marxista di storia della scienza, sui quali la lettura del Mason non ci offre molto. Accenniamo al livello teorico attuale di questa problematica, che può essere colto rileggendo le pagine di «Storia e Filosofia» di Paolo Rossi (Einaudi, 1969).

A Rossi preme sottolineare una tendenza (che affiora da più parti della storiografia) ad abbattere le divisioni fra singole storie speciali e la tesi della necessità dell'isolamento e dell'autonomia di esse. Tuttavia Rossi sottolinea il fatto che non si tratta di concepire come oggetto dell'indagine storica lo sviluppo generale della società nella storia. L'analisi storica (nella fattispecie, delle scienze) deve tener ferma la necessità di penetrare la tematica *specifica* della scienza. Dice Rossi: «la differenza non passa fra storie speciali e storia totale ma fra l'accettazione o meno di una rottura con le storie speciali così come esse si sono andate di fatto costituendo».

Tale tematica appare importante e suscettibile di sviluppi per chi si ponga il problema di affrontare da un punto di vista marxista l'analisi storica della scienza, senza riedizioni della concezione engelsiana di esso come teso a fondare leggi universali di sviluppo. Accenniamo schematicamente. Da un lato la scienza si presenta nella sua oggettività, come potere acquisito dall'uomo sulla natura e in tal senso occorre indagarne lo sviluppo storico interno con riferimento alla specificità dei suoi metodi. D'altro canto però la scienza esprime di volta in volta un diverso modo di rapportarsi dell'uomo verso la natura, una diversa *finalità* di trasformazione di essa. In tal senso la scienza è parte del complessivo sviluppo della società e l'indagine storica deve dedurre dalla analisi dei rapporti fra gli uomini (e quindi spiegare) la finalità che di volta in volta in essa si esprime.

Questo punto di vista porta ad una conseguenza fondamentale. Si tratta di affermare la consapevolezza che l'analisi marxista della storia della scienza non può essere concepita come prodotto puramente culturale; e questo è un limite presente nella posizione stessa del Rossi. Da un lato l'obbiettivo cui è indispensabile tendere è quello di pervenire ad una analisi della scienza *di oggi* entro l'*attuale* società capitalistica, che colga sia il momento dell'oggettività che quello del finalismo, per l'evidente importanza teorica e politica di tale obbiettivo; d'altro lato questa analisi solo se assunta dal movimento operaio, come suo strumento conoscitivo, diviene anche strumento politico di trasformazione.

Giorgio Israel

zoomlibri

Un manuale dal carcere

Una volta letto il libro, il titolo (Alfredo Bozzi «Il detenuto scomodo» Feltrinelli, Franchinarratori, 1972, pp. 300, lire 2300) non sembra giustificato. Prima di tutto perché il detenuto in questione in carcere non sembra starci affatto scomodo, tanto che i suoi avvocati sono spinti a motivare la richiesta della perizia psichiatrica con l'affermazione, tra l'altro, che il Bozzi si lasciava andare a «reiterate dichiarazioni di compiacimento per la vita di detenzione». «Scomodo» il detenuto poi non sembra essere neanche per il sistema carcerario o per l'ordine costituito. Malgrado le vicende da lui vissute, non sembra che il Bozzi abbia sviluppato una consapevolezza, non diciamo di classe, ma almeno del reale ruolo sociale della polizia e della istituzione carceraria. La sua denuncia, insomma, non sembra andare al di là della superficie del fenomeno. Egli indica una disfunzione nel funzionamento di una istituzione che non si sognerebbe mai di cambiare radicalmente, perché non ne coglie le intime connessioni con la struttura economico-sociale e politica.

Accanto ad affermazioni condividibili (anche se solo superficialmente) come quella che «il concetto di reato è molto più complesso di quanto a prima vista possa apparire: vi confluiscono non solo tare ereditarie, le colpe dei singoli, un avverso destino, ma anche le deficienze di una società in preda all'egoismo, alla grettezza, alla miopia, all'indifferenza di molti dei suoi membri», convivono affermazioni stupefacenti come quella che «la miseria non è solo squallore e ignoranza o mancanza di mezzi ma quasi una vocazione, una maniera per affrontare la vita non per possedere ma per esistere».

Al di là della povertà del retroterra ideologico, questo libro ha un po' la struttura di certi romanzi settecenteschi in cui gli elementi propriamente narrativi sono alternati e spesso sovverchiati da elementi pedagogico-filosofici, i quali in questo caso coincidono con l'illustrazione concreta (cioè legata ad una esperienza vissuta) non solo di come la nostra giustizia non funziona, ma di come gli organi delegati ad amministrarla a volte addirittura fabbricano dei reati e dei colpevoli.

Il Bozzi si ritiene vittima di un raggiro della polizia, e ricorda che il suo non è un caso unico. Egli cita altri casi in cui «gli uomini della legge sono accusati di avere praticamente fabbricato a tavolino molti reati, mettendo su una banda e spingendola ad agire attraverso elementi provocatori. Un modo come un altro di fare carriera: tutto quel che combina la banda la polizia lo sa, quando è il momento tira i remi in barca, compie la "brillante" operazione, arresta i colpevoli, fioccano gli elogi, eccetera».

Le ragioni di questi illeciti possono però andare anche al di là dei problemi di carriera di qualche poliziotto, il caso Pinelli e il caso Valpreda insegnano. Certo è che attraverso questo «Manuale dal carcere» (il sottotitolo si che è appropriato) si ha un quadro agghiacciante di come il singolo possa venire strumentalizzato dai bracci secolari del potere, e, contemporaneamente, anche una utile guida pratica per districarsi tra tranelli e trabocchetti.

Dal punto di vista della scrittura va detto che il linguaggio è asciutto e funzionale. Il Bozzi rivela anche qualche dote di narratore nel disegnare la folta galleria di personaggi (tutti però un po' al limite della macchietta) che popolano il submondo, purgatoriale più che infernale, del carcere.

Ardighello

Il n. 1-1972 di «Critica marxista»

Socialismo e società di transizione

Il n. 1 di *Critica marxista* (uscito in ritardo a causa della pubblicazione del quaderno sul 50. del PCI) presenta motivi d'interesse su vari piani, com'è tradizione della rivista: sul piano dell'attualità con gli articoli di A. Cossutta su «Sovversivismo delle classi dominanti ed estremismo», di A. Scandone su «Cattolici e rivoluzione a dieci anni dall'iniziativa giovannea» (l'articolo non può non colpire particolarmente il lettore avendo visto la luce quasi contemporaneamente con la tragica scomparsa del nostro giovane compagno), e di G. Di Marino su «Unità sindacale e unità contadina»; sul piano della ricerca con una serie di saggi su questioni teoriche e storico-ideologiche riemerse nel dibattito marxista internazionale di questi ultimi anni.

Rilevanti appaiono i due saggi dedicati alla categoria marxiana di «formazione economico-sociale». Il primo, dovuto a V. Gerratana («Formazione sociale e società di transizione») si connette con la discussione promossa dal Centre d'études et de Recherches marxistes sul saggio di E. Sereni.

Il contributo di Gerratana riguarda anzitutto la delimitazione metodologica della categoria di formazione economico sociale: essa non costituisce un concetto applicabile alla definizione di un particolare sistema di produzione geograficamente delimitato bensì un concetto applicabile al sistema generale dei rapporti di produzione che si sviluppano per un intero periodo storico nell'organizzazione sociale di diversi paesi. In sorge così il raffronto fra le categorie di formazione e di forma in cui la seconda assume il significato di momento dello sviluppo della formazione sociale, e sorge pure il raffronto fra il concetto di formazione e il concetto di modo di produzione.

Ancor più stimolante è la seconda parte del saggio che, tramite l'impiego ritenuto corretto della categoria di formazione, contesta la teoria staliniana del socialismo. In sostanza si tratta del rifiuto della formula secondo cui il socialismo costituisce la fase inferiore del comunismo, caratterizzata dalla divisione in classi e dalla dittatura proletaria. Il punto di riferimento è offerto ancora una volta da Lenin per il quale è socialista solo una società senza classi. E' il nocciolo del dibattutissimo tema della cosiddetta società di transizione.

L'altro saggio, in materia, è di M. Godelier che analizza la formazione economico sociale degli Incas.

Nella sezione «Note e rassegne» i cui titoli andrebbero tutti segnalati, è presente un ampio saggio (50 pagine) di Dino Ferreri su «Rosa Luxemburg o "luxemburghismo"?» che prende le mosse dal recente, fortunato libro di P.J. Nettl per riproporre il rapporto Luxemburg-Lenin. La conclusione è che il pensiero della grande rivoluzionaria polacca non costituisce una variante a sé del marxismo ma un momento altamente creativo della grande stagione apertasi col fallimento della II Internazionale, dialetticamente legato come «un contrappunto critico» e non come una negazione al leninismo (come vollero Stalin e Lukàcs e come vorrebbero ora i cultori di una sua «speciale eredità»).

e. r.

A cura di Leydi e Mantovani

Dizionario della musica popolare europea

Una rapida segnalazione merita, poi, il «Dizionario della musica popolare europea» di Leydi e Mantovani (Milano, Bompiani, pp. 316, con illustrazioni ed esempi musicali, lire 3000). Si tratta di una pubblicazione di tipo nuovo che si rivolge a un settore tanto importante e vitale quanto sistematicamente ignorato dalla musicologia «dotta» nostrana. Si possono fare delle obiezioni alla pubblicazione di Leydi, ci si può chiedere ad esempio perchè gli autori abbiano escluso il capitolo delle danze, davvero essenziale ai fini dell'avvicinamento e della comprensione della musica etnica; ci si può chiedere come mai manchino strumenti come il mandolino (!) o qualche strumento popolare italiano non dei minori (come il napoletano tricballac); si può avvertire la mancanza di un riscontro con la musica non popolare nella misura in cui questa ha adottato strumenti tipicamente popolari (nel nostro secolo, ad esempio, con Varèse, Berg, per non dire altri): ma rimane il fatto che l'opera reca una messe utile di dati elaborati con equilibrio e competenza, recando così un contributo notevole alla conoscenza di questo settore della musica d'oggi praticamente ignoto ai più.

Indichiamo, infine, come un aspetto particolarmente positivo del volume, la trattazione ampia delle forme poetiche legate alla musica popolare, che permette (ma l'operazione sarebbe stata davvero completa solo se non se ne fosse esclusa la danza) di cogliere l'espressione musicale popolare come un tutto omogeneo in cui parola, timbro e organizzazione melodico-armonica stanno su un medesimo piano di importanza, denotando altresì singolari parallelismi nella loro evocazione storica e geografica.

g. m.

Libri ricevuti

SAGGISTICA

LENIN, «Gli anni della reazione e della ripresa rivoluzionaria», Editori Riuniti, pp. 348, L. 2.800.

Carlo SALINARI, «Profilo storico della letteratura italiana», Editori Riuniti, 3 vol., pp. 850, L. 3.600.

Umberto CERRONI, «Marx e il diritto moderno» (rist.) Editori Riuniti, pp. 304, L. 1.000.

Bruno CIARI, «La grande disadattata», Editori Riuniti, pp. 332, L. 1.200.

Walter MARKOV, «Sommario di storia coloniale», Editori Riuniti, pp. 200, L. 1.000.

Adriano SERONI, «Da Dante al Verga», Editori Riuniti, pp. 256, L. 3.000.

DE LAZZARI, «Storia del Fronte della gioventù», Editori Riuniti, pp. 256, L. 1.800.

Diego NOVELLI, «Spionaggio FIAT», Editori Riuniti, pp. 94, L. 500.

Emmanuel-Joseph SIEYES, «Che cosa è il terzo stato?», Editori Riuniti, pp. 130, L. 700.

Denis DIDEROT, «Paradosso sull'attore», Editori Riuniti, pp. 176, L. 900.

Bartolomeo VANZETTI «Il caso Sacco e Vanzetti», Editori Riuniti, pp. 224, L. 1.000.

Roberto CANTAGALLI, «Storia del fascismo fiorentino 1919-1925», Vallecchi, pp. 448, L. 6.000.

Eugène HENARD, «Alle origini dell'urbanistica: la costruzione della metropoli», a cura di D. Calabi e M. Folin, Marsilio Ed., pp. 220, ill., L. 3.800.

Francesco DE BARTOLOMEIS, «Scuola a tempo pieno», Feltrinelli, pp. 134, L. 1.000.

Piero MELOGRANI, «Gli industriali e Mussolini», Longanesi, pp. 325, L. 3000.

Pierre NAVILLE, «Storia moderna delle teorie del valore e del plusvalore», Jaca Book, pp. 434, L. 4800.

Ludwig von BERTALANFFY, «Teoria generale dei sistemi», Istituto Librario Internazionale, Milano, pp. 406, L. 4.500.

«Il Caffè» n. 1, 1972, Editrice Flaminia, pagine 80, L. 600.

Roman GHIRSHMAN, «La civiltà persiana antica», Einaudi, pp. 300, L. 5.000.

Frances A. YATES, «L'arte della memoria», Einaudi, pp. 374, L. 4.500.

Renzo DE FELICE, «Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo» (rist.), Einaudi, pp. 628, L. 8.000.

Gillo DORFLES, «Introduzione al disegno industriale», Einaudi, pp. 124, lire 1.000.

Walter MAURO, «Jazz e universo negro», Rizzoli, pp 299, L. 4.000.

MARX e ENGELS, «Critica dell'anarchismo», Einaudi, L. 3.500.